



**Citation:** E. Lombardo (2019) Integrazione sociale e integrazione locale: risorse, reti e territorio. *Società Mutamento Politica* 10(20): 219-228. doi: 10.13128/smp-11059

**Copyright:** © 2019 E. Lombardo. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Integrazione sociale e integrazione locale: risorse, reti e territorio

ELISA LOMBARDO

**Abstract.** In a context of progressive loss of confidence in the integrative capacities of national policies and growing fear of cultural diversity and mobility, the paper focuses on the concept of “integration” underlining its relational and situated dimensions. Spatiality and relationality define the framework of opportunities for action offered to individuals and, at the same time, are the results of transformative practices implemented by the actors in order to move towards a desired situation of well-being. Taking note of the distortions and abstraction of the so-called national models of integration, more credit is given to research that focuses at the local scale on the local management of cultural and ethnic pluralism of cities, recognizing the role of informal networks and associations in the inclusion of marginal and migrant people. At a more detailed level, it is important to acknowledge the individual agency, going to search for its conditions of possibility in the micro-contexts inhabited that refer both to the structure, type and content of the relationships in which each individual is embedded and to the places or neighborhoods in relation to which social identities are built. A problem often overlooked in analyzing social integration indeed is the existence of ethnic and economic territorial cleavages in cities, that bring the traditional social question back into the spotlight.

**Keywords.** Social integration, local contexts, community, social networks, participation.

---

### SUL CONCETTO DI INTEGRAZIONE

Il problema dell'integrazione è da sempre stato centrale nell'analisi sociologica. Nel pensiero della modernità, esso era legato alla promessa del farsi della cittadinanza che avrebbe portato al riassorbimento delle disuguaglianze nel corpo della nazione e all'emancipazione dell'individuo da legami e appartenenze costrittive e ascritte. Una prospettiva ben esemplificata da T. H. Marshall (1963), secondo cui «il doppio movimento» di cittadinanza e mercato avrebbe operato in direzione dell'eliminazione delle disuguaglianze «non legittime». Le dinamiche globali, sul piano economico, hanno invece fortemente messo in discussione la promessa di uguaglianza e benessere insita nella visione marshalliana, sostituendola con sentimenti di incertezza e *ressentiment* (Castel 2004). Le migrazioni hanno ulteriormente contribuito a portare alla ribalta i fenomeni di marginalità sociale, esclusione politica, razzismo e conflitto che attraversano le società contemporanee, le quali appaio-

no ancor più fortemente stratificate nel momento in cui le diseguaglianze globali vengono a concentrarsi entro i confini degli Stati nazionali, rendendosi visibili nelle città e nei loro quartieri. Superato il paradigma assimilazionista del primo Novecento che, nell'enfasi dell'egemonia etnocentrica, considerava patologica la persistenza di differenze culturali; così pure sconfitta la "fede" multiculturalista degli anni Settanta, che ha finito con il naturalizzare le diversità culturali e congelare i criteri di appartenenza; oggi saremmo in una fase di perdita di fiducia nelle capacità integrative degli Stati, nonché di crescente timore nei confronti della diversità culturale e di criminalizzazione della povertà. L'obiettivo dell'integrazione si ripresenta come "ossessione", così definita nel dibattito pubblico francese, in connessione ad un'angoscia identitaria che li viene proiettata sugli abitanti delle *banlieues* socialmente ed etnicamente segregate (Bréville 2018), rivelando la persistenza dello stesso malessere di società disintegrate di cui scriveva cinquant'anni prima Lefebvre (1968). Con simile enfasi, in Italia, il senso di minaccia e insicurezza diventa ossessione esclusionista e di difesa territoriale dall'Altro "invasore".

Se il concetto di integrazione sociale, nella sua accezione macro-sociologica, è andato perdendo rilevanza, inevitabilmente insieme a quello di 'società' (Urry 2000), esso continua ad essere ampiamente utilizzato nella sua accezione micro-sociologica e, in particolar modo, in riferimento all'inserimento sociale e politico dei migranti nelle società di nuovo insediamento (Raffini 2011). Inteso in quest'ultimo senso, l'uso di tale termine è molto dibattuto: se alcuni studiosi lo preferiscono rispetto ad altri termini, altri lo criticano a favore di termini quali "inclusione", "incorporazione", "inserimento"; oppure a favore di quello di "coesione sociale" che rappresenta un tentativo, spesso retorico, da parte delle istituzioni pubbliche, di spostare l'attenzione dalla dimensione individuale o di gruppo sociale alla dimensione comunitaria nella sua interezza, riproponendo così l'uso del concetto entro una prospettiva macrosociologica.

Si potrebbe preferire parlare di "inserimento" degli immigrati, in quanto concetto più generale capace di comprendere in sé le varie possibilità che si offrono nel rapporto tra società di arrivo e migranti: dall'assimilazione come scelta individuale, all'integrazione come forma di riconoscimento di diversità e diritti, alla 'semplice presenza' caratterizzata dal permanere di una posizione di totale estraneità e non-relazione (Tabboni 1986: 37; Cotesta 2012: 19). Castles, De Haas e Miller (2014: 265) preferiscono al termine "integrazione" - che implica una specifica idea del 'dove' il processo dovrebbe condurre - quello, considerato più neutrale, di "incorporazione", indicando con tale termine il processo attraverso il qua-

le gli immigrati e i loro discendenti possono diventare parte del 'corpo' delle nazioni e delle società riceventi. Ambrosini (2008: 193), al contrario, critica i concetti di "inclusione" e "incorporazione", in quanto considerati proporre una visione altrettanto unilaterale, benché di segno opposto, del processo assimilativo: essi ne sposterebbero la responsabilità sulla società ricevente, negando «autonomia e protagonismo agli immigrati, che sembrano diventare soggetti passivi delle azioni di inglobamento loro rivolte». Del resto, anche il concetto di integrazione appare obbligante nei confronti della libertà di scelta dei migranti (Ambrosini 2005): il rischio sarebbe di assumere implicitamente l'esistenza di una «preesistente società coesa e organicamente integrata cui i nuovi membri devono aderire» (Raffini 2011: 448), tornando ad essere di fatto sinonimo di "assimilazione", in certi casi mascherando relazioni di dominio e di discriminazione.

Il dibattito emerso sul concetto di integrazione/inclusione si avviterebbe, dunque, attorno al grado di simmetria/asimmetria che viene attribuito alla relazione tra società riceventi e gruppi immigrati. È proprio su tale fattore che Gallino (1978) basa la distinzione tra due principali accezioni di "integrazione sociale". Nella prima, essa è intesa nel suo significato "classico", come prodotto della tendenza al coordinamento delle azioni sociali da parte degli attori: un processo di reciproco adattamento, basato di volta in volta su qualche fattore ritenuto determinante in risposta al "problema dell'ordine sociale" dalle diverse teorie sociologiche ottonecentesche. Il presupposto nella costruzione di tale ordine sembra, però, essere proprio l'esistenza di parti di un (qualsiasi) sistema sociale che siano «collocate grosso modo sullo stesso piano, di dimensioni affini, in posizione di potere reciproco, se non uguali, almeno comparabili» (*ivi*). Nella seconda accezione, invece, essa si riferisce al rapporto che viene ad instaurarsi tra parti di un sistema sociale in posizione asimmetrica, «tra una parte più piccola in posizione "debole", e un tutto molto più grande in posizione "forte"» e che comporta l'assunzione da parte della prima delle caratteristiche sociali e culturali più salienti della collettività più ampia nella quale viene inclusa, divenendo qui chiaramente sinonimo di "assimilazione". Nella sua prima accezione, il concetto di integrazione sociale troverebbe il suo contrario nel concetto di conflitto, il quale non può darsi, invece, come contrario nella seconda accezione di integrazione, alla quale sarebbe più appropriato contrapporre il concetto di marginalità sociale o quello di esclusione sociale (*ivi*).

Castrignanò (2007) mette in evidenza come il passaggio dalla "società consistente" alla "società evanescent-

te” obblighi a sostituire le categorie concettuali di integrazione/marginalità con quelle di inclusione/esclusione sociale. La nuova economia globale non si baserebbe più sullo sfruttamento e non produrrebbe più marginalità sociale, concetti che presuppongono comunque l’esistenza di un «ordine sociale definito o definibile» e di un centro valoriale condiviso rispetto al quale ‘posizionare’ soggetti e classi sociali. Al contrario, essa produrrebbe “esclusione”, rendendo “superflui” i soggetti le cui caratteristiche non siano funzionali al sistema. Nel momento in cui i valori e le norme che il sistema veicola non sono più quelli dell’eguaglianza e della solidarietà, ma quelli della razionalità economica, la stessa rilevanza politica dell’esclusione viene perduta: l’esclusione implica una non-relazione, tale per cui anche il conflitto diventa impossibile; non si tratta, infatti, di essere ai gradini più bassi lungo le dimensioni sulle quali si sono tradizionalmente costruiti gli indicatori di integrazione, ma di trovarsi collocati al di fuori di esse. La cumulazione di svantaggi, in riferimento a più sistemi funzionali, quali quello educativo, occupazionale, residenziale, conduce ad un circolo vizioso di esclusione e di produzione di una nuova “sottoclasse” sociale. Parlare di esclusione sociale consente di inquadrare anche storicamente il problema: sebbene l’inserimento degli immigrati sia stato sempre connesso con i fenomeni della segregazione spaziale urbana, della segmentazione del mercato del lavoro e della bassa mobilità intergenerazionale; oggi la situazione sarebbe ancor più grave, dal momento che il ‘meccanismo integrativo’ del welfare proprio della “società salariale” - che, a sua volta, si era sostituito al “meccanismo integrativo” del libero mercato - viene messo in discussione dalla ristrutturazione economica globale.

Proprio a partire da tali considerazioni, riflettere sul concetto di integrazione sociale è tanto più urgente in quanto utile a ricollocare in un’ottica processuale le condizioni di vulnerabilità che producono esclusione (Castel 2003), ma consentendo al tempo stesso di considerare anche le condizioni di “capacitazione” personale che producono “presenza”, entro uno “spazio pubblico”, composto da associazioni, gruppi e relazioni informali, nel quale chiunque è in una certa misura radicato. Si afferma, infatti, che anche il non riconosciuto e il non autorizzato possono trasformarsi in “soggetto politico” (Sassen 2008), le cui rivendicazioni non possono essere pensate come prive di contesto, ma prendono forma da specifici “repertori di azione”, né sono portate avanti da individui isolati, ma nascono entro trame di relazioni che le rendono possibili (Isin 2012). Pur nella “città evanescente”, infatti, possiamo ancora osservare che non mancano “isole di consistenza”, intese quali ambiti

di socialità e luoghi che promuovono appartenenze ed identità durature e che, più spesso, sono popolati proprio da soggetti esclusi (Castrignanò 2006). Il concetto di integrazione, in tal senso, è anche strumento euristico per cogliere quei processi del vivere quotidiano che rendono nuovamente visibili le persone, le loro relazioni, azioni, strategie e pratiche sociali.

Proprio la duplice attenzione, da un lato, ai livelli di opportunità che i contesti di insediamento sono in grado di offrire e, dall’altro lato, all’*agency* degli individui, se non è servita ai fini del suo superamento terminologico, può comunque contribuire ad un arricchimento sostantivo del concetto di integrazione. A tal fine, in primo luogo, può essere utile individuare la strettissima connessione tra il concetto di integrazione e quello di cittadinanza che, intesa nella sua accezione materiale e sociologicamente orientata (Baglioni 2016), ne diviene strumento e misura. Come sottolinea Baglioni (2013), la «cittadinanza materiale» solleva piuttosto la questione delle «capacità», delle chances di vita, definite sulla base di «opzioni» e «legature» (Dahrendorf 1979), dei livelli di «capitale» economico, culturale, sociale e simbolico posseduti (Bourdieu 1986) e, in generale, di tutte quelle ‘diversità’ che possono costituire un ostacolo all’esercizio delle libertà di singoli individui o di determinati gruppi (Sen 1994: 170). In tale accezione, è possibile pensare alla cittadinanza come un “dispositivo” di integrazione/attivazione civica, politica e sociale che ‘funziona’ soltanto se i concreti contesti di vita permettono ai soggetti che li abitano di ‘attivarlo’.

In secondo luogo, riconoscere l’*agency* umana significa ricomprendere nel concetto di integrazione le strategie applicate nella vita di tutti i giorni dai migranti, la cui prima necessità – come per chiunque altro – è quella di «stare bene là dove essi abitano» (Castles 2002: 1158). Nel suo significato relazionale e legato ai contesti di vita quotidiana, come processo che dà la giusta rilevanza all’*agency* individuale, il concetto di integrazione sociale bene può essere tradotto con quello di «cittadinizzazione» (Ambrosini 2014:103). Questa indicherebbe infatti un insieme di acquisizioni «dal basso» che, se dipendono comunque dalle norme e dalle procedure istituzionali vigenti, prescindono dall’inclusione formale entro l’istituto della cittadinanza e permettono di superare lo schema binario inclusione/esclusione. Sottolineando, in particolare, il carattere situato e spazialmente localizzato di tale processo, esso è ulteriormente arricchito dall’accostamento al concetto, in uso nell’antropologia francese, di *citadinité*. Riecheggiando anche nei concetti di «cittadinanza urbana» (Isin 2000; 2012), come *prise de parole* e riappropriazione degli spazi della città, esso conduce direttamente al «diritto alla città» (Lefebvre

1968) come massima espressione in potenza dello «star bene» che potremmo assumere come scopo ultimo dei processi di integrazione sociale. La «cittadinà» coglie la *way of life* urbana nel suo senso più attivo, come esperienza del «fare la città» attraverso le pratiche spaziali dei suoi abitanti (Agier 1999; Berry-Chikhaoui 2009), i quali assumono il ruolo di *city-makers* nei diversi campi della vita sociale, economica e politica della città (Glick Schiller, Çağlar 2018).

#### LA DIMENSIONE LOCALE DELL'INTEGRAZIONE

A partire soprattutto dagli anni Novanta, l'attenzione degli studiosi in tema di politiche migratorie è tornata a focalizzarsi sulla dimensione locale e urbana (Caponio 2006). Gli approcci incentrati sugli Stati e sulle culture politiche nazionali, alla ricerca di modelli che spiegassero come le popolazioni immigrate venissero 'incluse' o 'incorporate', hanno lasciato spazio a prospettive di indagine relative ai processi e alle pratiche quotidiane di interazione tra immigrati, istituzioni pubbliche e organizzazioni collettive, che hanno nella città il loro contesto d'azione e che sono meglio capaci di spiegare la diversità delle pratiche di integrazione nei diversi contesti urbani.

Lo spostamento del focus di indagine dal livello nazionale a quello locale può essere motivato da questioni di ordine istituzionale e legislativo, da specifiche interpretazioni sociologiche dei contesti, da assunzioni di tipo teorico e metodologico. L'adozione di una «lente statalista» ha impedito, a lungo, di cogliere la pluralità culturale interna ai confini statali, interpretati erroneamente come contenitori di popolazioni culturalmente e socialmente omogenee (Glick Schiller, Çağlar 2009). La critica al «nazionalismo metodologico» non ha tuttavia condotto allo studio esclusivo dei legami trans-locali e diasporici, ma ha posto in evidenza anche la formazione di legami *embedded* e identità non riducibili ad appartenenze astratte. Il privilegiare l'approccio transnazionale avrebbe, secondo alcuni, riprodotto semplicemente l'immagine di comunità immigrate che rimangono straniere nei contesti in cui si stabiliscono e trascurato, invece, l'importanza delle interazioni tra comunità territorialmente ancorate e le linee di frattura interne ai gruppi stessi (Wimmer, Glick Schiller 2003). Per quanto possa apparire pertinente assumere lo spazio globale come nuovo scenario di azione, in cui la rilevanza della collocazione spaziale - di processi produttivi, comunicativi e delle stesse persone che vi operano - si offusca; il territorio quale riferimento simbolico o concreto rimane un medium fondamentale per la costruzione di identità

e significati. Sebbene provenienti da luoghi enormemente distanti, molti migranti giocano in realtà le proprie vite tra contesti strettamente locali, generando quello che Sassen chiama una «specie di transnazionalismo *in situ*» (Sassen 2008: 180), invitando a ripensare la globalizzazione a partire dalle sue localizzazioni concrete, da come essa si materializza fisicamente modificando i paesaggi sociali. In tale prospettiva, anche i processi di integrazione devono essere 'riposizionati' entro contesti temporalmente e spazialmente definiti, sottolineandone la natura interattiva e dinamica.

Il caso italiano sembra ben rappresentare la necessità di un tale riposizionamento. Se gli anni Novanta testimoniano certamente di una tendenza alla convergenza delle città europee, sostanziata in un rafforzamento dei sistemi di governo municipale, attraverso la predominanza dell'esecutivo sul consiglio, l'elezione diretta del sindaco, il rafforzamento della dimensione a-politica e manageriale; nel corso degli ultimi decenni, la maggiore attenzione alle specificità dei governi locali si motiva proprio a partire dagli effetti che tali tendenze hanno avuto sull'amplificazione delle disegualianze territoriali in termini di opportunità di integrazione socio-economica offerte dai contesti di insediamento. In Italia, dalla mancanza di una regolamentazione nazionale unitaria in materia di accoglienza e inclusione dei migranti è derivato uno spontaneismo di risposte da parte dei governi locali e delle società civili, dando vita a ciò che è stato qualificato come «localismo dei diritti», una situazione in cui il grado di riconoscimento dei diritti e la qualità della vita appaiono profondamente diseguali tra i diversi territori (Colloca 2008). Se è certamente vero che i governi locali hanno sempre assunto un ruolo di primo piano nell'affrontare i cambiamenti apportati dal fenomeno migratorio, nel garantire servizi di assistenza, accoglienza e nel promuovere politiche di inclusione sociale per gli stranieri in collaborazione con il Terzo Settore (Campomori 2008), è evidente che la drastica riduzione delle risorse destinate agli Enti Locali degli ultimi decenni ha indebolito le capacità integrative da parte delle amministrazioni locali, accentuando oltremodo le differenziazioni territoriali in termini di offerta di servizi di welfare e di politiche di inclusione sociale.

Mentre a livello nazionale, gli Stati dell'Unione europea si sono simultaneamente incamminati sulla strada del cosiddetto «neoassimilazionismo» (Joppke 2007), a livello locale è stata invece evidenziata una sorta di polarizzazione delle politiche per gli immigrati. Da un lato, principi e pratiche multiculturali, in un certo senso, sono stati «recuperati» a livello locale, sia nella forma del cosiddetto «multiculturalismo implicito» (Ambrosini 2012) o *soft recognition* (Caponio 2010),

ovvero politiche che riconoscono comunque una certa rilevanza delle differenze culturali nell'accesso ai servizi e alle risorse sociali, pur se in forma implicita e non istituzionalizzata, sia nel vero e proprio impegno nell'accoglienza e nell'inclusione dei migranti che alcune amministrazioni locali hanno assunto anche in aperto contrasto con le prese di posizione politica a livello nazionale. Dall'altro lato, a partire dagli anni Duemila, soprattutto a seguito dell'approvazione del cosiddetto "pacchetto sicurezza", che ha attribuito ai sindaci maggiori poteri in materia di sicurezza urbana, si è diffusa la pratica di emanare ordinanze lesive dei diritti dei migranti, tanto da far parlare di un'inversione di tendenza in direzione di un «razzismo delle piccole patrie» (Manconi, Resta 2010; Ambrosini 2012; Bartoli 2012). Il consenso elettorale che numerose amministrazioni locali riscuotono grazie alla loro politica di esclusione e ostilità nei confronti dei migranti sembra giacere su un immaginario collettivo che lega acriticamente marginalità, criminalità e alterità, evocando il ricorrente spettro delle «classi pericolose» (Castel 2004). Certi tipi di politiche costruiscono così il proprio "guadagno" contribuendo a legittimare un senso comune di indifferenza e distanza e, nel caso peggiore, di discriminazione e violenza, che inevitabilmente intacca le aspettative di integrazione sociale.

Appare chiaro che le particolari definizioni dell'alterità offerte dalle società locali ospitanti e le attitudini delle autorità locali nei confronti degli stranieri si rispondano a vicenda e che da questa singolare interazione dipendano, in ultima istanza, i diritti politici, sociali, culturali e relativi all'uso dello spazio pubblico urbano di cui sono intitolati i migranti. È stato in particolare Alexander (2003) a costruire una categorizzazione delle politiche urbane che appare interessante in tal senso. L'Autore riconosce che vi sono numerosi elementi che contribuiscono a differenziare i governi locali sulla base delle politiche messe in atto nei vari settori di policy: per cui, ad esempio, le amministrazioni locali possono o meno predisporre organi consultivi composti dai residenti stranieri immigrati, possono o meno riconoscere e supportare le loro forme organizzative, organizzare servizi specifici di orientamento e mediazione, vedere come un problema o come potenziale risorsa la formazione di enclaves etniche urbane, opporsi o supportare la manifestazione fisica e simbolica dell'alterità culturale e così via. Sulla base del modo in cui tali politiche si combinano, l'Autore individua quattro tipi/fasi di politiche locali che rispecchiano le assunzioni e le attitudini nei confronti della popolazione immigrata: la prima è quella dell'assenza di politiche per gli immigrati, rispondente ad una visione che ne ignora la presenza; la seconda riconosce la presenza dei migranti soltanto come tempo-

ranea, per cui le espressioni di alterità e anche di separazione sono permesse; nella terza, di tipo assimilazionista, la presenza dei migranti è ritenuta permanente, ma le manifestazioni dell'alterità sono considerate problematiche e da riassorbire nel tempo; la quarta, infine, è quella pluralista, nella quale l'alterità è considerata un valore aggiunto per la cultura e l'economia locale ed è, quindi, incoraggiata nelle sue espressioni.

Considerare tali politiche come differenti stadi di un percorso lineare che porterebbe infine i governi locali ad implementare politiche di tipo pluralista si scontra chiaramente con la possibilità che, alle fasi di "invisibilità", "indifferenza" e "assorbimento", segua invece una fase di "separazione" e "frattura", operata da un'inversione di tendenza nella rappresentazione dell'Alterità. Come messo in evidenza anche da Cesareo (2000: 18), la multietnicità e la multiculturalità non sono tanto fatti oggettivi, ma l'esito di processi di costruzione sociale di identità differenziate, che derivano da forme di autoriconoscimento e di autodefinizione situazionali e situate che, a loro volta, riflettono rappresentazioni sociali diffuse. Castles, De Haas e Miller (2014: 57) individuano due modi in cui il trattamento che i migranti ricevono nei Paesi di nuovo insediamento e le politiche ad essi rivolte producono ghettizzazione (la formazione di minoranze etniche) o, al contrario, integrazione (la formazione di comunità etniche). La formazione delle minoranze etniche sarebbe il risultato di processi di discriminazione che sorgono in società in cui la realtà dell'insediamento stabile è negata, la diversità culturale è rifiutata, i diritti di cittadinanza e i diritti connessi alla residenza sono difficilmente concessi. Le politiche di immigrazione che mantengono i migranti in uno status perenne di «lavoratori temporanei» sono alla base dell'impossibilità da parte dei migranti di pianificare un futuro come «parte della più ampia società» e sono alla base di processi di isolamento, separatismo ed enfasi sulla differenza (ivi: 271). Al contrario, le comunità etniche si formerebbero in conseguenza di politiche che riconoscono l'insediamento stabile dei migranti, garantiscono la cittadinanza e sono aperte alla diversità culturale, in quanto riconosciute come «parte di una società multiculturale». Nel primo caso, definizioni negative dell'alterità e pratiche di discriminazione conducono ad enfatizzare l'identità culturale dei gruppi di minoranza, come strategia di resistenza all'esclusione e alla discriminazione e come fonte di identità e autostima; nel secondo caso, contesti non discriminanti permettono che l'autodefinizione dei vari gruppi non si cristallizzi come reazione alla «cristallizzazione in negativo» che viene loro proposta dall'esterno, lasciando aperta la possibilità di interscambio tra e con le altre identità socioculturali che compongono lo

spazio pubblico comune (Castles, Davidson 2000: 63). Necessariamente la relazione tra *ego* e *alter* deve essere inquadrata, per essere compresa, all'interno del più ampio insieme di rapporti interpersonali e di pratiche che avvengono a livello locale e la cui qualità configura "spazi di intercultura" nei quali l'integrazione sociale si definisce come possibilità di scambio e partecipazione attiva degli attori (Pirni 2012).

#### CONTESTI MULTIPLI. SPAZIO E RELAZIONI

Entro i limiti e le opportunità posti dai contesti nei quali le popolazioni immigrate si stabiliscono, occorre prendere in considerazione anche le opportunità che derivano, e sono contemporaneamente prodotte, dall'inserimento entro reticoli relazionali, familiari e comunitari, dei singoli e dei gruppi nazionali insediati.

Nel momento in cui la teoria sociale mira ad enfatizzare l'attorialità individuale e si interessa delle condizioni di formazione di soggettività politiche, la ricerca sociale si orienta necessariamente allo studio e al riconoscimento della pluralità dei contesti in cui ciascun individuo è immerso, degli ambienti personali più prossimi, delle comunità, dei gruppi, dei *personal networks*, o di *social fields* «multiscalar» (Glick Schiller, Çağlar 2009). In particolare, si vuole qui richiamare l'attenzione su due dimensioni fondamentali a partire dalle quali qualunque definizione di integrazione deve necessariamente confrontarsi e che si pongono entrambe come principi base o archetipi della stessa società: spazialità/prossimità e relazionalità/reciprocità. Laddove siano presenti sia l'elemento della prossimità - definita come compresenza o contiguità fisica che si prolunga nel tempo - sia l'elemento della reciprocità - come flusso continuo di scambi votati ad un sentimento di gratuità - si può parlare di «comunità territoriale», quale esempio di «formazioni sociali caratterizzate da un'elevata capacità di auto-organizzarsi, di trovare al proprio interno risposte ai problemi comuni» (Osti 2007: 329).

Gli studi classici della Scuola di Chicago del primo Novecento costituiscono la più copiosa raccolta di ricerche in tal senso, la cui rilettura senza dubbio facilita l'individuazione delle numerose "rime della storia" e di quelle categorie concettuali utili anche ad osservare quanto accade nella città contemporanea (Bettin 1979). Oggi come allora, processi economici globali si "materializzano" nella città, che rimane un ineguagliabile «laboratorio sociale», e si osserva il concentrarsi della forza lavoro immigrata in alcuni quartieri e la formazione di sub-comunità etniche. Principalmente mossi da un intento di denuncia dei problemi di isolamento e

povertà che si accompagnavano allo sviluppo capitalistico, gli studiosi chicogoani si schierarono a favore di politiche che rendessero gli immigrati parte attiva del sistema sociale, culturale, politico ed economico americano. Thomas (1921) esprime bene questo spirito riformista, quando critica esplicitamente il concetto di assimilazione come mera «americanizzazione» e si oppone alla valutazione dei lavoratori stranieri come «bene puramente materiale», assumendo invece il pluralismo come valore e ripensando le comunità immigrate, basate sulla nazionalità, come formazioni primarie il cui pregio sarebbe stato quello di «garantire solidarietà e sicurezza» agli appartenenti. Park (1915) sottolinea maggiormente la caratteristica delle comunità quali formazioni spazialmente definite, per effetto di condizionamenti sia economici che culturali, la cui esistenza genera sia condizioni di isolamento che di solidarietà. Allo stesso modo, Wirth (1928) descrive la vita di comunità nel ghetto - esempio estremo di segregazione spaziale e comunitaria - come «altamente integrata» e nella quale ciascun membro trova «una propria posizione come persona, in contrapposto con la sua posizione formale nel mondo esterno» (*ivi*: 28), dove invece l'individualità è offuscata e diventa, dunque, impossibile godere di un senso di eguaglianza reale con i propri vicini. E, tuttavia, rintraccia nell'isolamento spaziale e nella mancanza di contatti con membri esterni alla propria comunità di appartenenza lo stesso problema che avrebbe interessato «varie generazioni successive di ogni gruppo di immigrati» (*ivi*: 229).

Oggi come nella Chicago degli anni Venti, si riconosce come proprio dalle condizioni di frammentarietà e di smarrimento che seguono la fase immediatamente successiva alla migrazione e all'insediamento in un nuovo contesto emergerebbe più forte quel bisogno di unitarietà che motiva la nascita delle associazioni etniche (Guidicini 2008: 87). L'adesione ad una comunità etnico-religiosa può essere vissuta come un modo per superare gli ostacoli posti da un ambiente ostile, un canale tramite cui portare avanti rivendicazioni di uguaglianza sociale, economica e di riconoscimento culturale: la comunità, per quanto costruita, decontestualizzata e reificata, può presentarsi come strumento di integrazione e partecipazione sociale, molto più spesso rappresentando non più «un'entità ascrittiva ed ereditata [...] ma un'associazione flessibile» (Spreafico 2005: 254). Tra i concetti che derivano da quello di comunità, ma che se ne lasciano alle spalle le implicazioni "ingombranti" e permettono una più adeguata articolazione analitica delle forme di relazionalità in atto, particolare successo ha avuto il concetto di capitale sociale - inteso quale insieme delle risorse *embedded* nelle relazioni sociali di cui un soggetto, individuale o collettivo, dispone (Bourdieu

1980; Coleman 1990; Lin, Erickson 2008). Nei cosiddetti *migration studies*, il concetto di capitale sociale e quello di comunità etnica sono spesso sovrapposti e, tuttavia, la prospettiva del capitale sociale permette di andare al di là di una visione della società come divisa in comunità o gruppi, proprio in quanto si riferisce ai reticoli di conoscenza interpersonale, caratterizzati per l'assenza di confini, per il variare da persona a persona, per la presenza di più tipi di legami, posizioni e categorie sociali (Mitchell 1973).

La prospettiva del capitale sociale tenta di cogliere, ad un livello analitico intermedio tra caratteristiche di contesto e caratteristiche individuali, la costruzione relazionale di quelle risorse cognitive e motivazionali che inducono a determinati comportamenti sociali o che permettono ai soggetti di realizzare obiettivi altrimenti non raggiungibili. L'appartenenza a comunità altamente integrate, solidali e non fisicamente disperse sarebbe una «risorsa chiave per affrontare gli ostacoli ad un adattamento di successo» (Portes, Fernández-Kelly, Haller 2005: 1013). È quanto afferma la teoria della cosiddetta «assimilazione segmentata», secondo la quale, al di là dell'acquisizione di alcuni elementi importanti della cultura del Paese ricevente (lingua, conoscenze fornite dai sistemi di istruzione), altrettanto importanti sarebbero i valori e le tradizioni dei gruppi etnici di appartenenza che preserverebbero i loro membri da una «integrazione in discesa» lungo la scala della mobilità socio-economica (Portes, Zhou 1993). Tale modello, in sintonia con il riconoscimento del tessuto sociale eterogeneo delle città, prende in considerazione più diversi esiti dei processi di integrazione: l'assimilazione può avvenire secondo il suo classico significato di mobilità ascendente e di omologazione alla classe media della società ospitante; può avvenire, nel senso opposto, di posizionamento permanente entro i segmenti più marginali della popolazione, secondo un processo di *downward assimilation*; può, infine, avvenire selettivamente, in modo che le risorse derivanti dai legami delle comunità etniche stabilmente insediate non vengano perse ma, al contrario, utilizzate per conseguire migliori opportunità di mobilità educativa ed economica (*selective acculturation*). Così Rumbaut (1999) si domanda «assimilazione, da cosa, in cosa e per cosa?», definendola come un processo di creazione continua di identità, ibridazione e scoperta che non può essere vista in maniera unidimensionale né unilineare, così come nessun gruppo può essere pensato in termini di un «tutto omogeneo».

Le riflessioni sulle comunità e sulle reti etniche rimangono inevitabilmente contrassegnate dalla stessa ambivalenza di fondo rintracciata cento anni fa dagli studiosi di Chicago. I mai scomparsi fenomeni di spa-

zializzazione delle diseguaglianze e di segregazione spaziale spingono, in effetti, a riconsiderare le prospettive ecologiche di analisi urbana, osservando come in alcuni quartieri, finita l'epoca fordista, le categorie della disoccupazione e dell'origine immigrata si siano confuse (Augé 2007). Reso evidente agli occhi degli stessi abitanti di tali quartieri il problema della trasmissione intergenerazionale delle diseguaglianze e di chances di mobilità sociale inesistenti, è facile che si costruiscano culture del risentimento nei confronti di una società che blocca le prospettive di futuro. Non si tratta, in questi casi, semplicemente di reazioni di riflesso a definizioni stigmatizzanti, né di un problema di «integrazione culturale», né tantomeno dell'assenza di relazioni *bridging*, ma di un'elaborazione «situata» e «continua» della propria condizione, oggettiva e inter-soggettiva, di malessere, la quale può fungere da stimolo a forme di auto-organizzazione sociale e politica.

Basandosi su una lunga tradizione di ricerca, altri autori hanno approfondito la relazione tra dotazione di capitale sociale e propensione alla partecipazione politica dei gruppi immigrati. Fennema e Tillie (2001) trovano una correlazione tra partecipazione politica ed appartenenza ad associazioni etniche, le quali possono, date certe condizioni, caratterizzarsi come *civic communities*. In quanto organizzate come associazioni volontarie, caratterizzate da relazioni di tipo orizzontale e paritario, basate su interessi e su un'identità comuni, esse producono *ethnic social capital*, veicolando fiducia tra i membri e risorse materiali e simboliche, che a sua volta produce effetti *spill over* sulla partecipazione politica e la fiducia istituzionale. Anche in tal caso, le reti sociali, generalmente intese, avrebbero il ruolo di arginare la marginalità sociale e politica: come sostiene Bloemraad (2007: 324), «*immigrants' political integration can be conceived of as a nested process of structured mobilization, whereby many immigrants, especially those with fewer individual resources, use informal networks and institutions within the immigrant community to learn about, access, and participate in civic and political life*». Nicholls e Uitermark (2016) sostengono che quanto più i gruppi sono sottoposti a discriminazioni nel contesto nel quale vivono, tanto più si producono «sfere pubbliche alternative», nelle quali la costruzione di nuove identità e immaginari politici, l'espressione e il dibattito sui propri bisogni e interessi facilitano la formazione di nuovi soggetti politici nella sfera pubblica più ampia.

Tali analisi, osservando le pratiche che, dall'«alto» al «basso» e viceversa, costruiscono la complessità della realtà sociale, sembra colgano meglio l'attorialità del secondo termine del rapporto tra minoranze o gruppi marginali, da un lato, e maggioranze o gruppi privi-

legati, dall'altro. Allo stesso tempo, aprono all'approfondimento delle dinamiche di costruzione identitaria che dipendono dalle interpretazioni che gli attori fanno dei contesti materiali, relazionali e fisici dei quali fanno diretta e quotidiana esperienza.

## CONCLUSIONI

A conclusione di questa breve riflessione sul concetto di "integrazione", è forse utile sottolineare sia la sua valenza analitica sia quella valutativa. Esso viene fondatamente utilizzato e definito in quanto strumento di ricerca adatto alla rilevazione delle distanze nel benessere materiale conseguito, nella partecipazione sociale, nelle competenze culturali e nella sfera dei valori tra differenti gruppi e individui. Limitarsi ad un tale uso del concetto potrebbe, in effetti, essere un modo per escluderne le derive assimilazioniste e prendere le distanze da abusate metafore organiciste di soggetti e famiglie in via di «assorbimento» entro il «corpo» di una maggioranza immaginata come omogenea (Brubaker 2001). D'altra parte, altrettanto importante è non dimenticare la dimensione normativa del processo di integrazione o, per meglio dire, la possibilità per le scienze sociali di dirigere le proprie analisi verso l'obiettivo di "indicare una strada". Vi è sempre, infatti, necessità di un orizzonte di idealità verso cui indirizzare gli sforzi, per contrastare ghettizzazione e marginalità. A ragione, Cesario (2011) individua la dimensione assiologica di ciò che si intende per "integrazione sociale" nel mutuo rispetto tra persone, nel riconoscimento dei diritti inalienabili dell'uomo e nel rispetto dei principi democratici, come monito per i governi nazionali e locali.

A cosa aspirino le singole persone e i gruppi, invece, può riassumersi nella risposta che Josephine – migrante congolese in Italia – diede durante un *focus group*: «Integrazione significa sentirti come a casa tua»<sup>1</sup>. Nella sua semplicità, questa risposta sintetizza secoli di storia: la casa è infatti luogo simbolo dello star-bene, in quanto in essa si ha piena libertà di espressione (*entitlements*), tutto ciò che serve nel quotidiano (*provisions*) e i propri affetti (*ligatures*). Traslando a livello collettivo tale intuitiva definizione, diventa necessario – per cogliere la dinamica di tali processi – sottolineare la dimensione locale dell'integrazione. Questa serve a ricordarci che «i diritti abitano in luoghi» (Zincone, Lostia, Tomaino 1994) e che i luoghi si costituiscono come tali per mezzo di rela-

zioni sociali. Queste due dimensioni così intese – località e relazionalità – costituiscono anche il contenuto della cittadinanza: diritti e appartenenza, opportunità e legature, libertà e "senso", la cui compresenza dà la misura del benessere individuale (Dahrendorf 1979).

L'adozione di una prospettiva 'spazializzata' della comunità (Castrignanò, Manella 2011), che focalizza l'attenzione sui processi generativi di capitale sociale e di relazioni di comunità, permette di non reificare le appartenenze – considerando invece come queste si trasformino attraverso le pratiche quotidiane degli attori – e di pensare piuttosto lo spazio urbano quale ambito di partecipazione possibile motivata da un comune interesse, che si costituisce grazie al lavoro di «migliaia di minuscoli empowerment» (Sandercock 2004: 23) di persone, reti di relazioni informali e gruppi organizzati che agiscono sul territorio. Il compito della politica rimane quello di saper cogliere le domande di questi movimenti, obbligandosi – in questo senso sì – ad essere "ossessionata" dalla necessità dell'integrazione sociale, prefigurandosi un obiettivo di benessere comune – nei vari ambiti della vita sociale, entro i sistemi del mercato del lavoro, dell'alloggio, delle istituzioni politiche – e porre in campo le capacità progettuali di cui dispone per perseguirlo.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agier M. (1999), *L'invention de la ville. Banlieues, townships, invasions et favelas*, OPA, Amsterdam.
- Alexander M. (2003), *Local policies toward migrants as an expression of Host-Stranger relations*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 29, 3: 411-430.
- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2008), *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2012), a cura di, *Governare città plurali. Politiche locali di integrazione per gli immigrati in Europa*, FrancoAngeli, Milano.
- Ambrosini M. (2014), *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Cittadella editrice, Assisi.
- Augé M. (2007), *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*, Mondadori, Milano.
- Baglioni G. L. (2013), *Formale e materiale: la cittadinanza alla prova della società che cambia*, in Recchi E., Bontempo M., Colloca C. (a cura di), *Metamorfosi sociali. Attori e luoghi del mutamento nella società contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Baglioni G. L. (2016), *A Reflection on Material Citizenship*, «Società Mutamento Politica», 7, 13: 67-81.

<sup>1</sup> Si tratta di un'affermazione emersa in occasione di un *focus group* che ha coinvolto rappresentanti delle comunità e delle associazioni straniere a Catania, nell'autunno del 2014, svolto nel corso di una mia ricerca sulla partecipazione politica locale di cittadini immigrati.



- Bartoli C. (2012), *Razzisti per legge. L'Italia che discrimina*, Laterza, Roma-Bari.
- Berry-Chikhaoui I. (2009), *Les notions de citadinité et d'urbanité dans l'analyse des villes du Monde arabe*, «Les Cahier d'EMAM» 18: 9-20.
- Bettin G. (1979), *I sociologi della città*, il Mulino, Bologna.
- Bloemraad I. (2007), *Unity in Diversity? Bridging Models of Multiculturalism and Immigration Integration*, «Du Bois Review», 4, 2 : 317-336.
- Bourdieu P. (1980), *Le capital social. Notes provisoires*, «Actes de la Recherche en Sciences Sociales», 31, 3 : 2-3.
- Bourdieu P. (1986), *The Forms of Capital*, in Richardson J. F. (a cura di), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, Greenwood Press, New York.
- Bréville B., *Intégration, la grande obsession*, «Le Monde Diplomatique», février 2018.
- Brubaker R. (2001), *The return of assimilation? Changing perspectives on immigration and its sequels in France, Germany, and the United States*, «Ethnic and Racial Studies», 24, 4: 531-548.
- Campomori F. (2008), *Immigrazione e cittadinanza locale. La governance dell'integrazione in Italia*, Carocci, Roma.
- Caponio T. (2006), *Città italiane e immigrazione. Discorso pubblico e politiche a Milano, Bologna e Napoli*, il Mulino, Bologna.
- Caponio T. (2010), *Grassroots Multiculturalism in Italy: Milan, Bologna and Naples Compared*, in Caponio T., Borkert M. (a cura di), *The Local Dimension of Migration Policymaking*, IMSCOE Reports, Amsterdam University Press, Amsterdam.
- Castel R. (2003), *Le insidie dell'esclusione*, «L'Assistenza Sociale», 3-4: 193-207.
- Castel R. (2004), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino.
- Castles S. (2002), *Migration and Community Formation under Conditions of Globalization*, «International Migration Review», 36, 4: 1143-1168.
- Castles S., Davidson A. (2000), *Citizenship and Migration. Globalization and the politics of belonging*, Macmillan, London.
- Castles S., De Haas H., Miller M. J. (2014), *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, Palgrave Macmillan, London.
- Castrignanò M. (2006), *Città consistente e città evanescente*, «Sociologia urbana e rurale», XXVIII, 81: 9-34.
- Castrignanò M. (2007), *Esclusione sociale: un problema di società globale*, «Sociologia urbana e rurale», XXIX, 84: 23-40.
- Castrignanò M., Manella G. (2011), *The concept of community today: a cultural and spatial perspective*, «Sociologia urbana e rurale», 94: 135-162.
- Cesareo V. (2000), *Società multietniche e multiculturalismi*, Vita e Pensiero, Milano.
- Cesareo V. (2011), *What Kind of Integration?*, in Cesareo V., Blangiardo G. (a cura di), *Integration Indexes. An Empirical Research on Migration in Italy*, Quaderni Fondazione ISMU, Milano.
- Coleman J. S. (1990), *Foundations of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge.
- Colloca C. (2008), *Cittadinanze sospese. Per una sociologia del welfare multiculturale in Toscana*, I Quaderni, 40, Cesvot, Firenze.
- Cotesta V. (2012), *Sociologia dello straniero*, Carocci, Roma.
- Dahrendorf R. (1979 [1995]), *La libertà che cambia*, Laterza, Roma-Bari.
- Fennema M., Tillie J. (1999), *Political participation and political trust in Amsterdam. Civic communities and ethnic networks*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 25, 4: 703-726.
- Gallino L. (1978 [2014]), *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino.
- Glick Schiller N., Çağlar A. (2009), *Towards a Comparative Theory of Locality in Migration Studies: Migrant Incorporation and City Scale*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 35, 2: 177-202.
- Glick Schiller N., Çağlar A. (2018), *Migrants & City-Making. Dispossession, Displacement, and Urban Regeneration*, Duke University Press, Durham and London.
- Guidicini P. (2008), *"Migrantes". Ovvero: la città che ci dobbiamo aspettare*, FrancoAngeli, Milano.
- Isin E. F. (2012), *Citizens without frontiers*, Bloomsbury, New York-London.
- Joppke C. (2007), *Beyond National Models: Civic Integration Policies for Immigrants in Western Europe*, «West European Politics», 30, 1: 1-22.
- Lefebvre H. (1968 [2014]), *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona.
- Lin N., Erickson B. H. (2008), *Social Capital. An International Research Program*, Oxford University Press, New York.
- Manconi L., Resta F. (2010), *La xenofobia municipale*, «Mondi Migranti», 2: 321-331.
- Marshall T. H. (1963 [1976]), *Cittadinanza e classe sociale*, UTET, Torino.
- Mitchell J. C. (1973 [2001]), *Reti, norme e istituzioni*, trad. it. in F. Piselli, *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma.
- Nicholls W. J., Uitermark J. (2016), *Migrant cities: place, power, and voice in the era of super diversity*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 42, 6: 877-892.

- Osti G. (2007), *Interferenze fra prossimità e reciprocità nella città diffusa*, in A. Angelini (a cura di), *Mediterraneo. Città, culture, ambiente, governance, migranti*, FrancoAngeli, Milano.
- Park R. E. (1915 [1995]), *La città: suggerimenti per la ricerca sul comportamento umano nell'ambiente urbano*, in Rauty R. (a cura di), *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli, Roma.
- Pirni A. (2012), *La governance toscana e la via interculturale per l'inclusione politica dei cittadini immigrati*, in Colloca C., Milani S., Pirni A. (a cura di), *Città e migranti in Toscana. L'impegno del volontariato e dei governi locali per i diritti di cittadinanza*, I Quaderni, 59, CESVOT, Firenze.
- Portes A., Fernández-Kelly P., Haller W. (2005), *Segmented assimilation on the ground: The new second generation in early adulthood*, «Ethnic and Racial Studies», 28, 6: 1000-1040.
- Portes A., Zhou M. (1993), *The New Second Generation: Segmented Assimilation and Its Variants*, «Annals of the American Academy of Political and Social Sciences», 530: 74-96.
- Raffini L. (2011), *Integrazione sociale*, in Bettin Lattes G. e Raffini L. (a cura di), *Manuale di sociologia*, vol. 2, Cedam, Padova.
- Rumbaut R. G. (1999), *Assimilation and Its Discontents: Ironies and Paradoxes*, in Hirschman C., Kasinitz P., De Wind J. (a cura di), *The Handbook of International Migration: The American Experience*, Russell Sage Foundation, New York.
- Sandercock L. (2004), *Verso Cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Dedalo, Bari.
- Sassen S. (2008), *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.
- Sen A. K. (1994 [2010]), *La disuguaglianza. Un riesame critico*, il Mulino, Bologna.
- Spriano A. (2005), *Le vie della comunità. Legami sociali e differenze culturali*, FrancoAngeli, Milano.
- Tabboni S. (1986), *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, FrancoAngeli, Milano.
- Thomas W. I. (1921 [1997]), *Gli immigrati e l'America. Tra il vecchio mondo e il nuovo*, Donzelli, Roma.
- Urry J. (2000), *Sociology beyond societies: mobilities for the twenty-first century*, Routledge, London.
- Wimmer A., Glick Schiller N. (2003), *Methodological Nationalism, the Social Sciences, and the Study of Migration: An Essay in Historical Epistemology*, «International Migration Review», 37, 3: 576-610.
- Wirth L. (1928 [1968]), *Il ghetto*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Zincone G., Lostia A., Tomaino G. (1994), *Uno schermo contro il razzismo: per una politica dei diritti utili*, Donzelli, Roma.